Un'Idea di India™

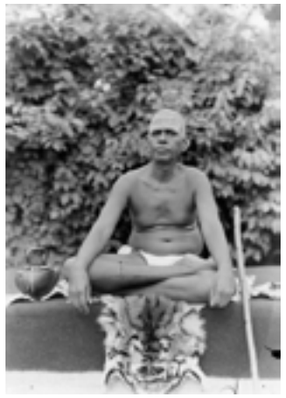
MAGAZINE 02

Ph **MASSIMO SARETTA**

Novembre 2019 - n.02

indice

Il mito
di Shiva Nataraja
02



Simbolismi:
la fiera addomesticata
06

Divali, la grande festa
10

India: 20 anni
di Carraro S.p.a
14

Un’idea di viaggio
16

Yoga, una disciplina
millenaria
18

Le comunità tribali
in India
20

La “Trimurti” indiana
26

Vita e Morte
in riva al Fiume Sacro
28

A CURA DI
LIVIANA MAGGIORE

Il mito di Shiva Nataraja (Shiva Danzante)

Libera elaborazione di Liviana Maggiore
su una conferenza di Guido Zanderigo del VAIS
(Venetian Academy of Indian Studies)

"Shiva è il motivo del mito che andiamo a raccontare perché si potrebbe dire che egli è la figura predominante della cosiddetta Trimurti, una sorta di trinità indiana. Nell'iconografia dove è rappresentato assieme a Brahma e Vishnu (gli altri due componenti della Trimurti) risulta evidente che, mentre i primi due sono divinità regali, carichi di gioielli, Shiva è raffigurato come il grande rinunciante per eccellenza, il grande joghi, ma proprio per il ruolo a lui attribuito è colui che è il più venerato dei tre.

A differenza degli altri due, in quanto grande rinunciante (medicante) Shiva infatti viene rappresentato senza alcun gioiello; le sue collane sono di bacche cispose, e il suo colorito non è roseo bensì blu cinerino a causa del fatto che il suo corpo è cosparso con le ceneri dei morti dei campi di cremazione proprio perché egli è colui che sovrintende alla fine dei mondi, ma anche alla fine del nostro mondo, limitato e temporaneo.

Orbene, il mito racconta che Shiva ama profondamente la sua sposa Shakti, figlia di Dasha che è il gran sacerdote della residenza degli dei, il monte sacro Kailash (montagna considerata tuttora sacra per molte religioni orientali) e il mito inizia dal fatto che tutti gli dèi partecipano al gran sacrificio che viene compiuto da Dasha; ma a questa festa di sacrificio proprio Shiva e Shakti non vengono invitati. La cosa scuote profondamente i due, tanto che lei per il dispiacere che il marito tanto amato sia stato escluso si lascia morire.
Shiva, sconvolto dal dolore se la carica sulle spalle e disperato comincia a girare per l'universo fuori di sé. Facendo questo porta a distruzione porzioni di universo e ciò preoccupa molto gli altri dèi perché con tale comportamento Shiva non svolge più il suo ruolo di dio fondamentale, ma diventa solo un portatore di distruzione. Ecco perché nella narrazione si inserisce un altro mito, secondo il quale Vishnu si mette dietro a Shiva che va errando e lancia il suo disco, facendo man mano a pezzi il corpo di Shakti che Shiva porta in spalla. Ne fa 51 pezzi che cascano in varie parti della terra e proprio questi 51 luoghi dove cascano pezzi del corpo della dea diventano i principali templi indiani dove più forte è ancor oggi il culto della dea. Il più importante dei 51 luoghi è dove cade la Yoni della dea (l'organo sessuale femminile), infatti ancor oggi vi si trova un grande tempio tantrico. →

Ph MASSIMO SARETTA

Spinto dal fardello di dolore e dalla rabbia per la morte di Shakti, Shiva si vendica decapitando il di lei padre Dasha.

Di fatto però, così facendo, Shiva commette un brahmanicidio che è il delitto più grave che possa essere compiuto perché rappresenta il sovvertimento dell'ordine, in quanto la casta brahmanica è la più importante delle quattro caste presenti in India. Quindi tagliare la testa a un bramino è reato gravissimo che non può essere assolutamente giustificato. Ecco perché, a prescindere dalla causa che muove la disperazione di Shiva, il brahmanicidio è così grave e per questo egli se ne deve andare errante, arrivando nel suo peregrinare alla foresta di Taragam.

In un'altra versione del mito, essendoci una disputa fra Brahma, Vishnu e Shiva, a causa di una menzogna raccontata da Brahma sul fatto di essere riuscito a salire fino alla cima della colonna di fuoco (Shiva), mentre Vishnu non c'era riuscito, Shiva esce dalla colonna di fuoco e taglia una delle cinque teste di Brahma, lasciandogli quindi solo la visione orizzontale nelle quattro direzioni, ma togliendoli la visione verticale. Anche in questo caso si tratta di brahmanicidio e, per fare espiazione, anche in questo mito Shiva se ne va errante e passa attraverso la foresta di Taragam che è una foresta miticamente collocata nei pressi di Chidambaram, nel sud dell'India (sito più importante del culto di Nataraja in tutta l'India).

In una versione come nell'altra comunque Shiva arriva alla foresta. Attraversando la foresta il mito dice che Shiva, non riconosciuto, incappa in alcuni saggi (Rishi) che stanno facendo tapas (meditazione) ma lo fanno per sviluppare poteri tali da sconvolgere l'equilibrio dell'universo e non per raggiungere l'illuminazione. Shiva deve quindi intervenire per interrompere i loro rituali magici.

Egli è nudo con corpo bellissimo e arriva dove sono riunite le mogli e le figlie dei saggi, le quali, attratte dalla bellezza della nudità di Shiva, si rendono a lui disponibili. Ancor oggi vi sono alcune rappresentazioni che illustrano come le donne facciano calare le loro vesti con inequivocabili intenzioni. Da qui infatti trovano origine alcune scuole tantriche, che usano rituali anche effettivamente a sfondo sessuale.

I Rishi si distraggono dalle loro tapas perché li infastidisce dalla loro meditazione la gelosia per le mogli e le figlie e con i loro poteri estraggono dal fuoco degli esseri tremendi che cercano di lanciare su Shiva per annientarlo.

Ci troviamo qui di fronte al classico racconto dei tre livelli, delle tre prove da superare (prove presenti anche in altri miti, anche se in forme diverse), perché in successione vengono scagliati su Shiva tre emissioni della violenza dei Rishi.

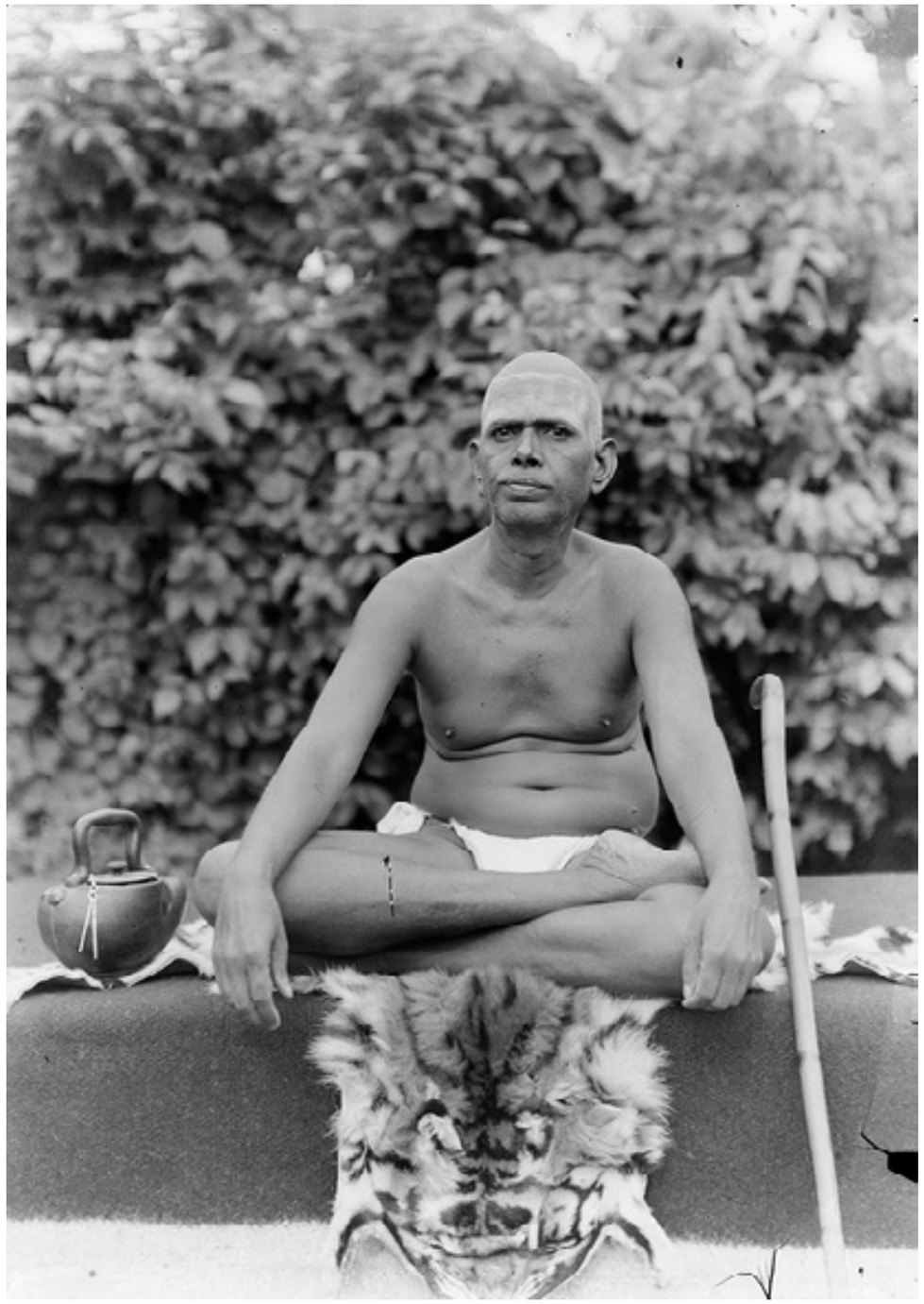
Nel primo lancio viene scagliata Viagra, la tigre, ma Shiva con l'unghia della mano sinistra la scuoia e da quel momento la tigre diventa una pelle che gli cinge i fianchi, per rappresentare il dominio sulla potenza selvaggia. Ma la tigre rappresenta anche un inizio di cammino spirituale, infatti ancor oggi i grandi maestri indiani siedono su una pelle di tigre (o di leone) per rappresentare il potere sul mondo selvaggio, il potere sulla potenza non addomesticata.

La seconda prova è costituita da un enorme serpente che viene lanciato contro Shiva, il quale semplicemente lo prende e se ne fa una ghirlanda intorno al collo. Il serpente, con le sue spire, rappresenta il tempo ciclico che si prolunga da un'esistenza all'altra, una continuità di vita e di conoscenza che deve essere radicata e ripresa fin dalle epoche precedenti.

E proprio tale ciclicità del tempo è tipica della divinità Shiva perché mentre una spira del serpente si svolge, in modo continuato ne inizia un'altra, perpetuando quindi il ciclo dell'esistenza.

Il terzo lancio da parte degli irritati Rishi verso Shiva è un nano, un potente demone che egli schiaccia col piede, facendone una base per la sua danza, una danza frenetica volta a calpestare più volte tale creatura malefica. Il nano rappresenta infatti la dimenticanza della nostra natura, la conoscenza così come noi la intendiamo e quindi dev'essere sottomesso, perché la conoscenza a cui l'uomo si lega deve essere abbandonata per raggiungere l'illuminazione. Finché non ricordiamo qual è la nostra natura continuiamo a dare forza alla nostra individualità, ci leghiamo alle nostre conoscenze e in tal modo non riusciremo a comprendere che noi siamo nel tutto e il tutto è in noi.

Per sconfiggere il nano e calpestarlo, Shiva quindi danza e danza, diventando Shiva Nataraja, cioè Shiva danzante, che viene rappresentato con il piede e la gamba sollevati, in uno slancio verso l'alto, sopra la conoscenza egocentrica del nano, in una dissoluzione della dimensione individuale che prelude alla libertà totale dell'essere.



A CURA DI
GUIDO ZANDERIGO

Simbolismi: la fiera addomesticata

La tigre – o a volte il leone oppure il leopardo – che quasi sempre si accompagna al rinunciante con la propria presenza reale di belva, come pelle avvolta attorno ai suoi fianchi o come tappeto su cui siede, è dunque espressione della contiguità del **saṃnyāsī** *o dello* **yogī** *con tale ambito selvatico fino a farsi elemento distintivo del suo essere.*

Nel racconto Śiva è chiamato a intervenire nei confronti d'un gruppo di **ṛṣi** riuniti nella foresta i quali, in virtù del lungo tapas avevano accumulato enormi poteri tanto da sconvolgere l'equilibrio dell'intero universo. Sceso dunque sulla terra per ristabilire l'ordine cosmico, il Dio, travestito - o meglio svestito - da rinunciante, giunge alla foresta di Taragam. Il chiaroscuro che penetra tra le fronde dei deodara accarezza il Suo corpo splendido e fa avvampare di desiderio erotico le mogli e le figlie dei **ṛṣi**. Costoro, incapaci di riconoscere il Dio sotto i panni del kapālin, sfogano la propria ira - ira duplice perché **Śiva** ha sedotto le loro donne e li ha distolti dal tapas - inviando in successione tre proiezioni dei loro poteri evocate dal fuoco sacrificale, tre terribili esseri che altro non sono se non le tre fatidiche prove che ogni racconto tradizionale impone all'eroe, le tre belve che sbarrano la strada a Dante alle soglie infere, i tre gradi attraverso cui si deve passare per compiere la trasformazione del sé. Anche **Śiva**, il più grande tra gli Dei, accetta questa prova terrena, consegnandovisi con un indicibile miscuglio di distacco e travolgente umanità.

Il primo mostro a essere generato dai poteri (siddhi) dei **ṛṣi** è una tigre che subito balza contro **Śiva**. Questi, però, con l'unghia del mignolo la sventra traendone la pelle con cui, da quel momento, userà cingersi i fianchi.

La tigre, vyāghra, è l'animale selvaggio per eccellenza, dotato di fascino magnetico e sinistro, capace di forza sovrumana, assetato di sangue. Esso è il primo mostro che esce dal fuoco sacrificale, il primo risultato dell'ira dei **ṛṣi**, il primo frutto del loro tapas. È una forza ancestrale fatta della potenza stessa della terra **prākṛiti**, di quell'essenza selvatica - di selva, appunto - di cui i **ṛṣi**, con le loro lunghe barbe, con i capelli aggrovigliati in trecce inestricabili, con pochi o nulli indumenti addosso, incarnano la natura.

La tigre - o a volte il leone oppure il leopardo - che quasi sempre si accompagna al rinunciante con la propria presenza reale di belva, come pelle avvolta attorno ai suoi fianchi o come tappeto su cui siede, è dunque espressione della contiguità del **saṃnyāsī** o dello **yogī** con tale ambito selvatico fino a farsi elemento distintivo del suo essere. →

Una contiguità che è patrimonio della Tradizione, come testimonia il leone di San Girolamo in ambito cristiano, ma che è entrata a far parte in modo particolare dell'immaginario indiano dove lo **yogī**, grazie ai poteri acquisiti attraverso il tapas, diviene in grado di controllare e sottomettere le fiere trasformandole in compagne e custodi del proprio romitaggio. Nelle tante rappresentazioni che l'arte indiana ci offre, ciò viene reso con un leone o una tigre prona davanti ai suoi piedi o in reverente omaggio tra le fronde di un bosco. Più comunemente la pelle di questi animali è il tappeto su cui **yogī** e **yogīni** - siano essi **hindū** o buddhisti **vajrayāna** - se ne stanno assisi.

In ogni caso si tratta di un tema allegorico che esprime l'aver intrapreso un cammino realizzativo accompagnato dall'insorgenza di potenti siddhi ove il dominio sulle fiere costituisce un'immediata metafora del controllo delle passioni, primo necessario passo sulla via dello yoga.
Si intuisce allora che la tigre rinvia a qualcosa di più sottile, una funzione che si collega da una parte all'insorgenza dei poteri, dall'altra a quell'energia selvaggia che può essere incanalata per giungere, al pari di Dante, fino alle stelle che maculano il manto celeste, un manto che altro non è se non la pelle di leopardo avvolta attorno ai fianchi del Dio. D'altra parte è proprio una tigre, o un leone, il veicolo di **Durgā** (Dea a propria volta terrifica e stupenda), il sostegno su cui

Ella si appoggia nell'immane battaglia per sopprimere il demone-bufalo **Mahiṣa**, allegoria dell'opera di distruzione dell'oscurità - e dunque dell'ignoranza - affinché un **liṅga** possa emergere dal collo reciso del bufalo rivelando la luce divina celata sotto le apparenze.

A conferma di una simile visione, anche **kuṇḍalinī**, l'energia sopita nel corpo dell'adepto, potenza divina di **Śakti** presente nel **mūlādhāra** cakra alla base della colonna vertebrale, viene descritta come una splendida fanciulla assisa su un leone. Non ci deve stupire se la fanciulla ha soltanto sedici anni, poiché è quella l'età del compimento della sua piena bellezza, il sigillo della perfezione. Né ci deve stupire questo continuo intreccio tra attrazione e ripulsa, la suprema inscindibilità di splendore e orrore: **Śiva** e la Dea da sempre danzano sul filo di eros e thanatos ed è seguendo quel filo che **Śiva** é giunto a Taragam.

La fiera è così il supporto per scoperchiare la conoscenza nascosta e lo **yogī**, che si cinge i fianchi con la sua pelle, è a propria volta colui che, cavalcando la sua potenza selvaggia, di quella conoscenza è in grado di svelarne i segreti. Prospettiva che si ripresenta in ambito sciamanico ove la tigre è il Signore dell'iniziazione che durante la trance trasporta il neofita attraverso la giungla in un galoppo sfrenato, in un viaggio di discesa agli inferi durante il quale egli esperirà la morte iniziatica.

Il tema del possesso psichico di un essere selvaggio, che subisce così una trasformazione e diviene soggiogato riducendosi a **paśu** - l'animale addomesticato - costituisce uno snodo centrale di tutta la tradizione tantrica.

Ph MASSIMO SARETTA

A CURA DI
ALBERTO SICHEL

DIVALI, la grande festa

l nome stesso DIVALI o DIPAVALI significa filare di luci o collana di luci, proprio perché il buio dettato dal cambio della luna viene rischiarato dalle luci prodotte da lampade tradizionali, lumini ad olio e luminarie di tutti i tipi.

Fin dalla notte dei tempi i popoli hanno spesso fatto coincidere le loro grandi festività legandole alle fasi lunari o ad altri fenomeni astronomici ricorrenti. E DIVALI, la più importante e popolare festività nella cultura indiana, non fa eccezione perché viene celebrata per più giorni col noviluni o fra ottobre e novembre.

Nell'oscurità lunare della notte, questa festa viene illuminata da moltissime luci, infatti il nome stesso DIVALI o DIPAVALI significa filare di luci o collana di luci, proprio perché il buio dettato dal cambio della luna viene rischiarato dalle luci prodotte da lampade tradizionali, lumini ad olio e luminarie di tutti i tipi. Le migliori illuminazioni si possono ammirare a Bombay, nel famoso tempio d'oro di Amristar, dove migliaia di lucine vengono accese sugli scalini della grande vasca del tempio. Tutti i maestosi templi del sud India, come Tanjore, Tiruvannamalai, Maturai, sono scintillanti di lampade di tutti i tipi.

In India coesistono moltissime religioni, tuttavia DIVALI è una festività che viene celebrata da hindu, sikh, jainisti, induisti, così come da buddhisti in India e Nepal. L'evento è celebrato in termini grandiosi ed è tradizione scambiarsi regali e accendere ovunque lumini in onore, soprattutto, della dea della fortuna Lakshmi.

La consuetudine vuole che la mattina di Dipavali, in molte regioni dell'India, ci si alzi all'alba per un bagno rituale perché è credenza diffusa che quel giorno le acque del Gange siano presenti in tutte le acque. Il bagno purificatore nella mattina di Divali è quindi assimilabile al bagno nelle acque del grande fiume sacro, una pratica che la religiosità induista associa alla purificazione dell'individuo.

Sebbene l'interpretazione del significato di questa festa abbia differenti interpretazioni, è assai diffuso nel nord dell'India celebrare il ricordo del ritorno del Re Rama ad Ayodhya dopo 14 anni di esilio in una foresta ed il relativo benvenuto da parte del suo popolo che accese file di lampade (dipa) in suo onore. Nell'India del sud invece si crede che Dipavali sia il giorno in cui Krishna uccise il demone Narakasura, assicurando così il trionfo della luce sulle tenebre. →

Ph MASSIMO SARETTA

In ogni caso, l'utilizzo delle luci durante la festa di Divali evoca l'illuminazione che deriva dalla conoscenza vera quindi, in definitiva, la vittoria del bene sul male.

I festeggiamenti per Divali si protraggono per cinque giorni nel mese indù di Ashwayuja; per induisti e giainisti è la celebrazione della vita e l'occasione per rinsaldare i legami con familiari e amici. Per i giainisti rappresenta, inoltre, l'inizio dell'anno.

Il giorno successivo a Divali è chiamato Annakuta (Monte di cibo) e in alcune tradizioni segna l'inizio dell'anno nuovo. A Varanasi per l'occasione, grosse pile di dolci e granaglie sono costruite nel cuore sacro della città, cioè nei templi di Shiva Vishvanatha e nell'adiacente tempio della dea Annapurna, la "colma di cibo".

Divali è simbolo di rinnovamento, per cui durante questo periodo si procede alla ritinteggiatura delle pareti di casa, alla pulizia a fondo della stessa e vi è anche la particolare abitudine di decorare le soglie delle case con piccoli diagrammi sacri – rangoli – il cui scopo fondamentale è quello di portare buona fortuna e pace attirando la benevolenza degli dei.

Normalmente sono le donne preposte a produrre i rangoli che possono essere sia astratti che figurativi e per realizzarli vengono impiegati pigmenti colorati e polvere di riso. L'arte della decorazione viene tramandata di generazione in generazione tra le donne della famiglia.

I CINQUE GIORNI DI DIVALI

Il **primo giorno** di Divali è dedicato alle dee Laksmi e Parvati, che vengono invitate a visitare le case e portano benedizioni e prosperità: per questo motivo porte e finestre vengono lasciate aperte. Uomini d'affari e mercanti chiudono i conti, ammucchiano monete sui libri mastri e vi pongono sopra l'effigie di Lakshmi, dea della ricchezza.

Il **secondo giorno** è dedicato al gioco, specialmente quello dei dadi. Uomini e donne giocano insieme, celebrano la riconciliazione di Shiva e Parvati, che la tradizione vuole amanti dei giochi da tavolo.

Il **terzo giorno**, luna piena, è dedicato alla commemorazione della vittoria di Vishnu sul re Bali. Questa giornata va anche sotto il nome di Lakshmi-puja letteralmente "adorazione di Lakshmi", e la venerazione di questa dea viene fatta la sera, dopo una giornata di digiuno.

Il **quarto giorno** è quello della vera e propria festa di Divali: piccole ciotole di terra riempite di olio vengono accese e sistemate in fila dentro le case, sulle terrazze e sulle mura dei giardini per ricordare il ritorno di Rama ad Ayodhya dopo quattordici anni di esilio e la sua consacrazione a re. È questo il giorno in cui inizia il nuovo anno finanziario.

Il **quinto e ultimo giorno** di Divali è detto Yamadvitiya, perché Yama pranzò con sua sorella Yamuna. È consuetudine che gli uomini della casa pranzino con le proprie sorelle o altre donne della famiglia e ricevano doni.

A CURA DI
MASSIMILIANO FRANZ

India: 20 anni di Carraro S.p.a.

Oggi celebriamo i 20 anni dall'avvio produttivo di questo complesso industriale che nel suo insieme conta oltre 1400 collaboratori. Un numero davvero notevole, se pensiamo che la somma delle persone Carraro presenti in tutti gli stabilimenti italiani è esattamente la stessa

Nei primi giorni di questo ottobre, si sono chiuse le celebrazioni per i 20 anni di **Carraro India** alla presenza dell'Ambasciatore italiano in India Lorenzo Angeloni, nel corso delle quali è stata posata la prima pietra di una nuova area produttiva sempre a Pune.

L'espansione dell'area produttiva e i successivi progetti di sviluppo già previsti consentiranno di allargare il portafoglio dei prodotti odierni e di incrementare di conseguenza le attività locali del 50% in tre anni.

L'India si conferma tassello fondamentale per la futura crescita delle nostre attività a servizio sia del mercato locale sia dell'export. Negli ultimi 20 anni investiti oltre 100 milioni di Euro negli stabilimenti indiani. Previsti investimenti per altri 20 milioni di Euro per l'aggiornamento delle tecnologie produttive ed ulteriori espansioni degli stabilimenti locali entro il 2023.

"Oggi celebriamo i 20 anni dall'avvio produttivo di questo complesso industriale che nel suo insieme conta oltre 1400 collaboratori. Un numero davvero notevole, se pensiamo che la somma delle persone Carraro presenti in tutti gli stabilimenti italiani è esattamente la stessa. – ha detto **Enrico Carraro, Presidente nel Gruppo**, durante il proprio intervento – Ciò significa una cosa molto chiara: l'India è, e rimarrà, un punto di riferimento imprescindibile per il futuro dell'intero Gruppo. Già oggi, con oltre il 17% di quota, l'India è il primo mercato di destinazione del Gruppo.

Qui, grazie alla nostra capacità di lavorare a livelli di eccellenza, il brand Carraro è riconosciuto e stimato da tutti i principali player dei nostri settori di riferimento. Carraro significa qualità, tecnologia, affidabilità".

"L'espansione di questo sito produttivo, che prende il via proprio in occasione delle celebrazioni odierne con la posa della prima pietra, ci consentirà di allargare le nostre capacità verso nuove gamme di prodotto, quali gli assali a portale, specificamente concepite per il mercato indiano. – ha aggiunto Enrico Carraro – Si tratta di un tassello fondamentale per la futura crescita delle nostre attività a servizio sia del mercato locale sia dell'export".

"Dobbiamo essere consapevoli che il contesto economico globale in cui operiamo oggi non è affatto facile. Gli indici di crescita vengono continuamente rivisti al ribasso.

E proprio l'India, un mercato che fino a ieri ci dava grandi soddisfazioni, oggi sta registrando una congiuntura particolarmente difficile sia nel settore dell'agricoltura sia in quello del movimento terra. – ha concluso Enrico Carraro – Ma la storia ci ha insegnato che è proprio in questi momenti che vengono posate le fondamenta per la futura crescita".

Ph MASSIMO SARETTA

A CURA DI
FEDERICA BETTIN

Un'idea di viaggio

Un luogo ricco di patrimonio emozionale, che non si può raccontare ma solo vivere e respirare direttamente. Una specie di mondo a parte con forti contrasti: opulenze e fame, tecnologia e vacche sacre, che nella sua diversità puo' offrirti tutto senza lasciarti indifferente

L'INDIA è un luogo imprevedibile, un turbinio di immagini, colori profumi e sapori indefinibili; un paese che pulsa che ti sorprende con le sue contraddizioni entrandoti nel cuore Un luogo ricco di patrimonio emozionale, che non si può raccontare ma solo vivere e respirare direttamente. Una specie di mondo a parte con forti contrasti: opulenze e fame, tecnologia e vacche sacre, che nella sua diversità puo' offrirti tutto senza lasciarti indifferente: già quando si approda per la prima volta accolti dal caratteristico gesto di benvenuto "NAMASTÈ", si inizia una delle esperienze piu' gratificanti della propria vita! Una cosa e' certa che chi compie un viaggio in India deve lasciare da parte i pregiudizi culturali, effettivamente ci sono persone che abituate ad un certo tipo di vita possono essere sconvolte dall' invadenza, anche se silenziosa, delle folle indianache si possono trovare nei vari santuari o piazze o alle scene di poverta' e di morte che si possono incontrare…… e poi il cibo che magari rispetto ai gusti occidentali è condito con spezie, anche se leggere, può essere non gradito.

La Regione dell' India che più prediligo, RAJASTHAN: regione dalla bellezza abbagliante per colori della gente e dei paesaggi. Con l'architettura qui, l' uomo ha saputo domare l' aridità del deserto e affermare la propria esistenza. Le case del Rajasthan, i sontuosi palazzi, i giardini nascosti, la magia delle strade e delle città ci lasciano intuire la bellezza antica e la complessità della società indiana. Questo paese è dotato di forti inespugnabili, di maestose" havelis"(magioni) di palazzo, ricchi di cultura e tradizione. È un paese ricco di danza, musica, arte, artigianato, un paese ricco d' incanto.

Già residenza reale, questo stato ha preservato la propria etnicita' conservando il proprio stile di vita tradizionale. Il Taj Mahal, la tomba piu' splendida del mondo, simbolo dell' amore e della fedeltà coniugale.

Un avventura piacevole e assolutamente da sperimentare, è il viaggio a bordo del Royal Rajasthan on Wheels, un treno di lusso di recente costruzione e realizzato con tutti i comfort, che parte da Delhi e vi trasporta per 7 giorni a conoscere le citta' principali del Rajasthan: Jodhpur, Udaipur, Chittor, Sawai – Madhopur e Jaipur. Dopo il Rajastahan vi attendono i templi di Khajuraho,Varanasi, la città santa con i suoi numerosi templi e scalinate per le abluzioni sacre, ed infine AGRA. **Info: www.goldenaegletravel.it**

Questo scritto non sono altro che delle mie note realizzate in collaborazione con i nostri importanti partners indiani.

A CURA DI
ADRIANA ALUPOAEI

Yoga, una disciplina millenaria

www.yoga-integrale.com | fb :Yoga Esoterico Padova

Dott.ssa Adriana Alupoaei, insegnante di Yoga, Tantra e Meditazione presso la Federazione Internazionale di Yoga ATMAN

"Si dice che lo yoga sia "lo scopo finale della vita", ma cosa vi aspettate che sia questo scopo finale? Alcuni dicono che sia conoscere se stessi; questo è l'aspetto personale e individuale. Se si va oltre, è prendere coscienza della verità del proprio essere: perché si nasce? Che cosa siamo venuti a fare? Oltre ancora, si può prendere coscienza delle proprie relazioni con gli altri esseri umani e ci si può chiedere qual è il ruolo, lo scopo dell'umanità nell'universo. E ancora, qual è la condizione della terra da un punto di vista psicologico: che cos'è l'universo?

Qual è il suo scopo e il suo ruolo? Procedete così, una tappa dopo l'altra, e infine vedete il problema nel suo insieme. Dovete vedere la cosa, l'esperienza dietro le parole. Qui, noi parliamo di "yoga", ma altrove si direbbe diversamente; alcuni direbbero: "Cerco la mia ragione d'essere" e così di seguito. Coloro che hanno uno spirito religioso dicono: "Voglio trovare la Presenza divina". Ci sono mille modi di dire la cosa, ma è la cosa che è importante; dovete sentirla nella testa, nel cuore, dappertutto. Bisogna che sia concreta, viva, altrimenti non si può progredire. Bisogna uscire dalle parole ed entrare nell'azione - entrare nell'esperienza, nella vita.

L'essenza dello yoga è il contatto della coscienza umana individuale con la coscienza divina. Lo yoga è l'unione tra ciò che nel giuoco dell'universo è stato separato dal suo vero Sé, e dalla sua stessa origine ed universalità. Il contatto può aver luogo in qualsiasi punto di questa coscienza varia e complessa che chiamiamo la nostra personalità. Può effettuarsi nel fisico per mezzo del corpo, nel vitale attraverso il gioco delle funzioni che determinano lo stato e le esperienze del nostro essere nervoso; nella mente, sia attraverso le emozioni del cuore o la volontà attiva e l'intendimento, sia, in modo più ampio, con la conversione della coscienza mentale in tutte le sue attività. Può anche compiersi un risveglio diretto alla Verità ed alla Beatitudine universali o trascendenti quando nella mente l'ego centrale si converte. Il punto di contatto che scegliamo determina il tipo di Yoga che praticheremo. Lo scopo dello yoga è di entrare nella Presenza e nella coscienza divine ed esserne posseduti, amare il Divino solamente per il divino e, nella nostra volontà, nelle nostre attività e nella nostra vita essere gli strumenti del Divino."

Ho scelto le parole di uno dei più brillanti yogi mai esistiti, Sri Aurobindo perché mi sembrava difficile sintetizzare con maggior maestria la definizione di un sistema filosofico e pratico così complesso com'è lo yoga. Chi altro se non un maestro arrivato già ai massimi livelli della realizzazione spirituale poteva aprire la serie di articoli che vi proponiamo e che pubblicheremo sullo yoga nella rivista che state leggendo? Vi presenteremo, uno alla volta, i tipi di yoga che esistono – e mi riferisco qui solo alle tipologie di yoga tradizionale e autentico – insieme ad alcuni concetti fondamentali su cui lo yoga si basa, quale la risonanza, i chakra ecc. Inoltre vi presenteremo piccole biografie di grandi maestri per invogliarvi a conoscere la magia della spiritualità che però ci può trasformare profondamente e che attraverso lo yoga è alla portata di tutti noi.

Lo Yoga è, dunque, una delle più antiche scienze della vita, che offre strumenti sia metafisici che d'ordine quotidiano, pratici e concreti, per aiutarci a trovare delle risposte alle domande fondamentali, ontologiche, riguardo l'esistenza. Esso ci offre una facile comprensione, attraverso tecniche estremamente pratiche: posture fisiche dette asana, tecniche di respirazione, di concentrazione dell'attenzione, di meditazione. Tutto questo compone un approccio metodico particolarmente adatto alla mentalità concreta e pratica del nostro mondo Occidentale.

Le posture corporee (asana) svolgono un'azione sottile e completa, manifestando effetti anche su altri "piani".
Lo yoga offre fin dall'inizio della pratica, tecniche in cui si possono percepire la sensazione di benessere, di forza tranquilla, di calma interiore. Un gioco di stiramenti e contrazioni, che donano equilibrio, armonia, libertà interiore e fiducia. Tutti gli organi beneficeranno di un migliore apporto sanguigno, compresi i nervi e a mano a mano viene ridistribuita armoniosamente nel corpo l'energia, quando questa è bloccata in alcuni punti particolari.
Praticati con impegno, anche gli esercizi respiratori (pranayama), la concentrazione dell'attenzione (dharana) e la meditazione (dhyana) producono degli evidenti e meravigliosi effetti benefici.

Chi è alla ricerca di un miglioramento della propria salute e una maggiore stabilità emotiva, può beneficiare di una regolare pratica yoga.

Allo stesso modo, anche quando si desidera sentirsi più integrati nella società, efficienti al lavoro, capaci di concentrarsi, di amplificare il proprio carisma, di fare la giusta carriera → professionale, la pratica yoga offre l'opportunità di raffinare le proprie energie, e focalizzarle nella giusta direzione.
Lo yoga si manifesta come occasione di apertura ed unione per chi ricerca, fin da subito, una Via di trasformazione interiore e conoscenza di Sé. Ci si apre verso la Vita, una vita di coscienza che risiede in noi stessi, e gradualmente si svela l'unione con la Sorgente della Vita stessa. La Scuola di Yoga Felicità e saggezza attraverso lo Yoga di Padova vi invita a riscoprire uno yoga tradizionale e autentico, un sistema complesso di sviluppo personale e di realizzazione completa del potenziale fisico, psicologico e spirituale dell'essere umano.

Ph **MASSIMO SARETTA**

A CURA DI
ANTONIO BENCI
D. G. CARE & SHARE ITALIA

Le comunità tribali in India

Gli adivasi vivono in villaggi molto piccoli, composti in media da 200 abitanti, e abitano all'interno di capanne realizzate a mano con i materiali ricavati dalla foresta che li circonda

Secondo i dati dell'ultimo censimento, l'8,6% della popolazione indiana vive all'interno delle zone tribali, ossia in territori circoscritti, situati principalmente nel nord-est del paese, tra lo stato del Rajasthan e quello del West Bengal. Le popolazioni che abitano queste zone spesso remote e inaccessibili sono chiamate **adivasi**, che in hindi significa abitanti originari. Gli adivasi, infatti, sono i diretti discendenti delle comunità che abitavano l'India prima dell'arrivo degli arya, ossia gli attuali indiani.
Storicamente **discriminati** dalla maggioranza hindu, nel corso dei secoli gli adivasi si sono rifugiati in aree isolate e impervie, dove hanno imparato a vivere a stretto contatto con la natura, dalla quale ricavano tutto ciò di cui hanno bisogno per sopravvivere, praticando, quindi, l'agricoltura, la caccia, la silvicoltura, l'apicoltura e la raccolta di frutti selvatici.

Gli adivasi non costituiscono una realtà culturalmente omogenea. Al contrario, si suddividono in **705 gruppi etnici**, ognuno dei quali possiede una propria cultura e parla una propria lingua. Per quanto gli usi e i costumi delle comunità tribali differiscano significativamente tra loro, l'obiettivo del nostro intervento non è mai quello di imporre una cultura dominante dall'alto.

Gli adivasi vivono in villaggi molto piccoli, composti in media da 200 abitanti, e abitano all'interno di capanne realizzate a mano con i materiali ricavati dalla foresta che li circonda (vedi foto). Infine, vivendo ai margini della società, la maggior parte degli adivasi non ha accesso all'istruzione ed è, quindi, analfabeta. Nelle zone tribali, infatti, **mancano sia le strutture scolastiche che gli insegnanti**, ragione per la quale abbiamo deciso di intervenire in queste zone, promuovendo progetti in ambito educativo.

Care&Share opera in due distretti del nord-est dello stato dell'Andrha Pradesh: Paderu e Dekkapuram: all'interno di questi trova posto il villaggio di Geddamputtu. →

La scelta di intervenire qui risiede nel fatto che:

- la maggior parte delle **famiglie del villaggio tribale di Geddamputtu vive al di sotto della soglia di povertà.** Gli abitanti di questo villaggio, infatti, vivono principalmente di agricoltura e di raccolta di frutti selvatici provenienti dalla foresta che vendono in mercati locali (vedi foto a lato);

- **l'alfabetizzazione** è del **59%,** nettamente inferiore rispetto alla media nazionale del 73%. Tali dati sono principalmente dovuti all'**ambiente scoraggiante** nel quale vivono i bambini, caratterizzato da edifici scolastici abbandonati e fatiscenti e privi di acqua potabile e di servizi igienici, carenza di insegnanti e mancanza di adeguati e stimolanti materiali di studio;

- tutto ciò si traduce in un **basso livello d'istruzione dei bambini nelle comunità tribali**, soprattutto nella scuola primaria, il che influisce negativamente sull'intero percorso educativo. Per dare un esempio di ciò, basti considerare che la percentuale media di promozione alla decima classe (cruciale nel percorso scolastico indiano, in quanto dà accesso a livelli di studio più elevati) è del 75% a livello nazionale, ma solo del 62% nelle zone tribali. Vi è, dunque, una **drastica riduzione delle opportunità di proseguimento scolastico** offerte ai bambini di queste comunità vulnerabili ed emarginate;

- la **scuola elementare è costituita da 3 strutture**: 2 aule e una piccola struttura adibita a cucina. Le due aule necessitano di **lavori di ristrutturazione urgenti**, in quanto presentano problemi strutturali che impediscono una regolare frequenza scolastica dei bambini, soprattutto durante il periodo dei monsoni. È necessario abbattere un'aula per ricostruirla interamente, mentre la seconda necessita di lavori di ristrutturazione;

- **l'anganwadi (sorta di daycare per i bambini più piccoli) necessita di alcuni lavori di miglioria della struttura** per assicurare un ambiente sano e sicuro per i bambini;

- i **bagni** della scuola elementare e dell'anganwadi necessitano di lavori di ristrutturazione per assicurare un livello adeguato di igiene e salute pubblica nell'ambiente scolastico.

Attraverso la ristrutturazione della scuola e dell'Anganwadi, il successivo sviluppo di programmi d'insegnamento moderni e di qualità e il sostegno diretto alla comunità di Geddamputtu, si potrà avere un **impatto diretto** e contribuire ad uno **sviluppo sostenibile del villaggio**.

Data l'urgenza delle attività di ristrutturazione da svolgere per le aule e l'anganwadi del villaggio di Geddamputtu, Care&Share Italia ha deciso di avviare i lavori immediatamente e ora necessitiamo urgentemente di raccogliere i fondi per poter completare il progetto.

Abbiamo, infatti, portato a termine la **ristrutturazione dell'anganwadi** e di un'aula della scuola.

Abbiamo, infine, completato la **demolizione** dell'edificio scolastico più fatiscente e abbiamo avviato il processo di **costruzione della nuova aula**. Il costo previsto per l'intera fase di demolizione e costruzione è di **€14500.**

A CURA DI
LIVIANA MAGGIORE

La “Trimurti” indiana

Il termine Trimurti dal sanscrito significa proprio “colui che possiede tre forme”. Nella Trimurti le tre figure sono maschili e sono rispettivamente: Brahma, Vishnu e Shiva.

Come in molte altre religioni o in mitologie di stampo religioso, anche la devozione indiana prevede la presenza di una trinità, cioè l’insieme di tre figure divine alle quali vengono attribuiti particolari compiti, in qualche modo assimilabili alle tre Parche della mitologia romana, le tre Moire greche e le tre Norne Norrene nordiche, che venivano interpretate come l’insieme della tre figure divine che presiedono all’inizio della vita (la prima), allo svolgersi dell’esistenza (la seconda) e all’interruzione della vita, tagliandone il filo (la terza). Anche in quasi tutte le varie religioni cristiane o che si ispirano alla Bibbia è presente il concetto di trinità, ma con connòtazioni teologiche molto diverse.

Tuttavia, fin dall’antichità, molte religioni vedono la presenza di un insieme di tre figure divine, così è che anche nel guardare alla devozione indiana non si può fare a meno di incappare nella Trimurti, nella quale vengono rappresentati tre personaggi, o meglio tre forme della medesima divinità, perché il termine Trimurti dal sanscrito significa proprio “colui che possiede tre forme”. Nella Trimurti le tre figure sono maschili e sono rispettivamente: Brahma, Vishnu e Shiva.

Brahma è il creatore, che però non è particolarmente venerato, perché nel momento in cui ha creato questo mondo egli cessa il suo mandato. Nell’iconografia viene rappresentato con quattro teste che simboleggiano le quattro direzioni verso cui guarda, intendendo così rappresentare anche la sua onniscienza. Nella spiritualità indiana Brahma non è particolarmente venerato, perché nel momento in cui ha adempiuto al suo compito di creatore, il suo mandato cessa, quasi che egli sia interpretato come un dio al servizio degli altri due.

Vishnu è il conservatore dell’universo; in questo tempo e a lui è affidato il compito di proteggere la vita dalle forze che tenderebbero a distruggerla, affinché non si arrivi alla dissoluzione totale, permettendo quindi una sorta di rinascita costante. Nell’iconografia Vishnu viene rappresentato come un giovane che tiene nelle sue quattro mani i simboli della vita e della sua mutevolezza.

Infine c’è Shiva, colui che distrugge il tempo, ma tale distruzione non dev’essere interpretata come il “taglio del filo della vita” che comporta il termine dell’esistenza (come ad esempio nelle tre Parche o nelle tre Moire), bensì la fine di una fase di vita che si presenta in forma ciclica e che nella vita spirituale di un indù viene interrotta nel momento in cui l’essere, grazie alla meditazione e alla conoscenza, esce dalla propria individualità e comprende non solo di far parte di un universo, ma di essere lui stesso l’universo intero. Per questo potremmo dire che Shiva è la figura più importante di questa trinità – infatti è molto venerato – perché, a fronte della distruzione, egli è anche colui che presiede alla nuova vita che risorge dopo la distruzione.

A differenza dei primi due, dèi regali, che vengono rappresentati ornati di gioielli, Shiva nell’iconografia più diffusa viene rappresentato come un rinunciante, un mendicante con il corpo cosparso di cenere dalle cremazioni dei morti.

Egli non è ornato d’oro, bensì dalla pelle di un elefante e come unica proprietà ha una ciotola ricavata da un teschio, un contenitore come usano ancor oggi mistici indiani per ricevere elemosine o riso per alimentarsi o acqua per bere.

Va detto infine che tali divinità, in compagnia di numerosissime altre, trovano le loro origini in parecchi secoli prima di Cristo.

Ph **MASSIMO SARETTA**

A CURA DI
LIVIANA MAGGIORE

Vita e morte in riva al Fiume Sacro

Osservando gli scatti di Massimo Saretta

Le immagini fissate negli scatti di Massimo Saretta durante il suo girovagare per l'India ci conducono alla scoperta di un paese che sicuramente presenta forti contraddizioni: la povertà assoluta che convive con l'avanzatissimo sviluppo tecnologico, oppure architetture di inimmaginabile bellezza alle quali fanno da contrasto improponibili abitazioni di minime dimensioni. Eppure in questo paese, a contatto con la miseria più nera come con l'opulenza più sfacciata, si percepisce che la visione della vita è molto diversa da quella occidentale; però sarebbe un errore ritenere che questi popoli, di diverse religioni, ma animati da profonda spiritualità e devozione vivano in una sorta di rassegnazione.

In ogni epoca e in ogni luogo le religioni hanno sempre condizionato (nel bene e nel male) la cultura dei popoli, facendo sì che l'interpretazione stessa dell'esistenza, della vita, della morte, delle relazioni sociali ed altro assuma connotati i più diversi possibili. In tal senso sarebbe una banalità ritenere che la visione di ciascuno di noi sia quella giusta, in anteposizione ad altre ritenute sbagliate, soprattutto se da persone inserite in un contesto di occidente cristianizzato ci approcciamo ad alcune pratiche proprie delle religioni indiane. Ovviamente non c'è una visione giusta o una visione sbagliata, perché un tale giudizio sarebbe solo frutto di un modo di vedere limitato e selettivo.

In questo senso può essere che, aprendo occhi e menti, si riescano ad osservare con spirito diverso gli scatti fotografici di Massimo Saretta ed è ciò che oggi viene proposto con le due immagini dei luoghi crematori lungo i fiumi sacri, considerati tali sia dagli induisti che dai buddisti.

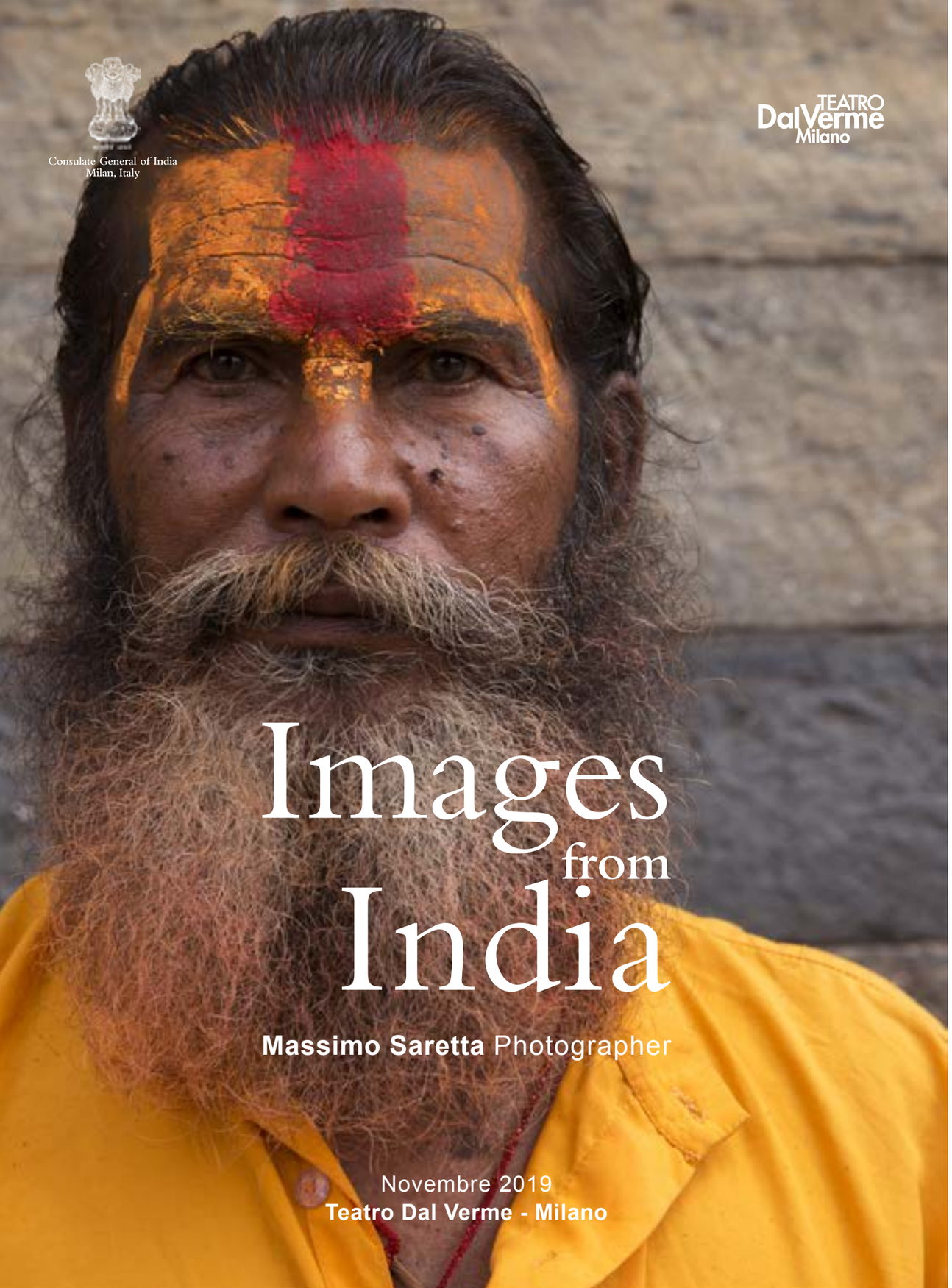
Nel fiume (sia esso il Bagmati, il Gange, lo Yamuna) vengono disperse le ceneri dei morti dopo la cremazione sulle pire e già questo può colpire profondamente un occidentale perché non è certo facile guardare con disinvoltura assembramenti di persone e animali (sacri), fumi di cataste di legna che bruciano corpi morti, rituali di rasatura totale dei familiari più vicini dei defunti, affinché le facce e le teste glabre diano il segno di chi è nel lutto. Non solo: può essere sconvolgente il fatto che nel fiume non vengano gettate →

le ceneri, ma anche i resti di quei corpi che non sono stati completamente bruciati sulle pire perché la famiglia non aveva abbastanza possibilità da comprare legna sufficiente e allora ciò che resta viene accolto dal fiume le cui acque scorrono per tutti, ricchi e poveri, morti e viventi, sofferenti e giocosi, acque sacre dove ci si reca per le abluzioni, dove si ritorna in cenere al termine di un'esistenza e dove ci si tuffa anche per gioco.

Nella nostra cultura tutto ciò può apparire sconvolgente o quantomeno anacronistico, ma bisogna tener conto che nella visione esistenziale e devozionale indiana la morte è solo un passaggio verso un'altra vita, non un'altra vita "spirituale", in una dimensione diversa da quella terrena (come ad esempio, in forme diverse, nelle religioni cristiane), bensì un altro ciclo di vita che prosegue finché l'essere non riuscirà a rompere questa infinita catena di esistenze attraverso la conoscenza che lo porterà a comprendere che egli è il tutto e il tutto è in lui, in una sorta di perfezionamento della conoscenza universale. Questo concetto è quindi ben diverso da una mera reincarnazione che riproponga lo schema della vita attuale dell'individuo, ma dà alla persona il senso di un'esistenza che viene interpretata come un vero e proprio cammino. Ecco allora che anche la miseria viene in qualche modo accettata (e non solo subita) perché fa parte di un tempo limitato, un tempo che potrà terminare per consentire all'individuo di vivere altre esistenze. Per questo motivo, come rappresentato in una delle fotografie di Massimo Saretta, non deve destare stupore il fatto che, vicino a una salma avvolta in teli candidi e lasciata a purificarsi sulle rive del fiume sacro in attesa della cremazione, mentre i familiari restano vicini al defunto, un ragazzo si tuffa per gioco nelle acque, incurante della vicinanza della morte, così come può accadere che si sentano allegre risate accanto alla tristezza discreta di chi ha perso un congiunto.

Sulle rive dei fiumi sacri la linea di demarcazione fra vita è morte è sottile, quasi inesistente, se a fianco della mestizia di chi è lì per attendere la morte (perché anche questo accade) risuonano le risa chiassose dei ragazzi.

Ph MASSIMO SARETTA



“Bisogna esplorarla, viverla,
esserci, starci, amarla e odiarla
per poi tornare ad amarla.
E per chi non l’ha ancora incontrata,
resta il mito di un’idea che si risolve
solo nell’esperienza del viaggio.”

LUCA BEATRICE

Un'Idea di India™

MAGAZINE 02

Anno I - Numero 02
Trimestrale - Un'Idea di India Magazine

Numero chiuso in redazione
in data 30 Ottobre 2019

In ogni parte del mondo c'è molto da fare, in India come in tantissimi altri luoghi. Ma a me è capitato di essere stato "stregato dall'India", come sono solito dire; in India ho passato moltissimo tempo negli otto anni in cui mi sono recato regolarmente e quindi, ritenendomi cittadino del mondo, il mio cuore è legato a quel paese.
Massimo Saretta

www.ideadiindia.it
www.massimosaretta.com

© 2019 Un'Idea di India Magazine
Tutti i diritti sono riservati.

DIRETTORE RESPONSABILE
Anna Bassano

REDAZIONE
Adriana alupoaei
Liviana Maggiore
Alberto Sichel
Antonio Benci

EDITORE
Massimo Saretta

ART-DIRECTION & CONCEPT
We-Go

STAMPA
Edicta

Hanno collaborato:

Massimo Saretta, Guido Zanderigo, Cash&Care, Massimiliano Franz, Federica Bettin, Carraro S.p.a.

Partner:

Consulate General of India
Milan, Italy

Sponsor:

ideadiindia.it

massimosaretta.com